

Mauro La Forgia

## Psicoterapia e sogno come pratiche retoriche

### 1. *Metamorfosi della parola*

C'è una parola dell'inizio e c'è una parola della fine.

La parola dell'inizio manifesta, nella forma del vocalizio, gli albori della nostra esperienza di individui, accompagna musicalmente le prime azioni nel mondo (ripetendo, in questo, quel gesto vocale ora sussurrato, ora urlato con il quale l'uomo-cacciatore richiamava l'attenzione dei suoi simili, dava espressione ai suoi timori o ai suoi ordini, segnalava l'accerchiamento di una preda). Questa parola è coeva alla mente, costituisce la superficie osmotica che filtra le sensazioni del corpo e le traduce in un suono; il tema delle relazioni del corpo con la mente trova nel processo di costruzione di un linguaggio condiviso un suo punto d'irreversibilità. Da questo momento in poi, da questa costruzione, sarà la parola ad evocare le sensazioni, ne sarà stimolo piuttosto che prodotto, si costituirà a duplicato simbolico del mondo.

Così, l'impressione destata dalla paura, o dal dolore, o dal piacere, diviene *gesto vocale* sulla cui qualità e sulle cui caratteristiche finiscono per convergere colui che provoca quell'impressione divenuta voce e colui che emette il suono; in breve, l'assalitore e l'assalito, o le due possibili vittime di un pericolo imminente, o, ancora, chi scambia un atto d'amore; entrambi gli attori raffinano nell'interazione un modo condiviso di nominare ciò che accade: un'espressione di paura ascoltata nell'altro non potrà evitare di stimolare in chi la provoca o

ne è spettatore un'espressività analogica; quella richiesta verbale di aiuto o di affetto sarà infine generalizzata a espressione condivisa.<sup>1</sup>

Il livello percettivo diviene in tal modo una sorta di inclusione cristallina del particolare linguaggio attraverso cui esso trova una sua denominazione; il linguaggio fornisce struttura e regola al sensibile operando su di esso con un'indelebile impronta simbolica; la "corporeità" della voce,<sup>2</sup> della parola, manterranno comunque questo trascendimento simbolico ancorato a una forma di sensibilità anche se di second'ordine, ormai provocata dalle parole piuttosto che dalle cose, ma che nondimeno ci pervade, ci fa sentire o mimare l'affettività *che siamo*, che avvertiamo in noi anche quando la neghiamo.

Il linguaggio si rende dunque strumento di una ricognizione emotiva che parte dal nostro simile e s'incarna in noi: l'afferramento e poi la condivisione della modalità espressiva dell'altro evolvono per tramite di un sottile lavoro di modificazione di funzioni e mete nella rete di articolazioni del linguaggio stesso, fino a diventare deliberazione con noi stessi, *dialogo interiore* che tende ad assumere l'altro solo come espediente di un processo riflessivo complesso. L'evoluzione culturale che conduce dalla caccia primitiva alla tragedia e alla filosofia trova dunque un suo correlato nella vita di ciascuno di noi, che, impercettibilmente ma costantemente, si allontana dall'espressività dialogica immediata, cogente e concretamente efficace, degli anni della giovinezza e della prima età adulta, e diviene ripiegamento su se stessi, o sul passato, su "reminiscenze" attualizzate e invasive. La parola scambiata con altri cessa di essere stimolo di una risposta definita e operativa, e si costituisce invece a testimone di un dialogo sghembo, nel quale assume un ruolo preminente il livello riflessivo elicitato in noi da un interlocutore che, a sua volta, risponderà prevalentemente sulla base di una sua elaborazione interna, più che immediatamente attivato dalla frase che gli viene rivolta.

Siamo alla parola della fine: la criticità dell'esperienza di vita rende articolata e ambigua la decodifica di quanto ci perviene in una comunicazione: emerge il carattere "obliquo" di una risposta che traduce e fronteggia la complessità di un dialogo disposto inevitabilmente su più livelli.

## 2. *La nuova retorica*

Si era partiti da una sorta di empatia comportamentale che consentiva di convergere su un'espressione condivisa per azioni, paure, sofferenze; si giunge a una comunicazione fatta di ripiegamenti, di pause, di risposte date a volte in un codice diverso da quello su cui intendeva (prevalentemente) collocarsi l'interlocutore.

*Una vita intera* separa questi due livelli, allo stesso modo in cui occorre *un'intera cultura* per passare dall'edificazione di un linguaggio su gesti vocali di cui ci si insegna reciprocamente il significato alla diversificazione dei codici espressivi, alle asserzioni, alle argomentazioni, al sarcasmo, all'ironia, alle forme sempre più complesse e sottili di dissimulazione; in breve, alle forme infinite e mutevoli dell'argomentazione.

La *retorica* ha – fin dagli inizi della argomentazione filosofica, o politica, o morale – assunto tutto ciò a motivo di classificazione, di riflessione, di spunto per una pratica sempre più efficace di persuasione dell'altro, di raggiungimento di una adesione il più estesa possibile (ancorché precaria, soprattutto per chi la ha usata o la usa come metodo di indottrinamento) a valori, credenze, giudizi.

Una parte del pensiero contemporaneo ha stigmatizzato l'esclusione della retorica dall'ambito delle forme culturali degne di interesse, esclusione operata, a partire da Cartesio, da una filosofia in cerca di conoscenze (di volta in volta) indiscutibili, o "infatuata" da logiche deduttive prevalentemente interessate a esiti di verità o di errore. Si è rilevato come in questo modo si togliesse valore alle conclusioni, sempre riformabili, di un'argomentazione di fronte a un uditorio, di un dialogo, di una deliberazione interiore: in breve, non solo si destituissero di senso quelle convinzioni variamente argomentate, scambiate, discusse, elaborate con un pubblico immaginario – quante concezioni e teorie sono state esposte dai loro autori nella forma di *Lezioni!* – che costituiscono il materiale su cui intervengono e si modellano le scienze cosiddette umane, ma si svalutasse anche ciò in cui ciascuno di noi è impegnato con i suoi simili per quasi ogni istante della sua quotidianità.<sup>3</sup>

In questi ambiti, dai più paludati ai più concreti e immediati, appare insensato ricercare una prevalenza definitiva ritenendola anco-

rata a una presunta oggettività; è noto, per esempio, come ogni “fatto” sia accettato solo da quel particolare uditorio disposto a considerarlo tale, e ciascuno sa quanto sia arduo imporre l’indiscutibilità dei “fatti” a chi prenda le mosse da presupposti diversi (del resto, così è stato anche per la scienza, che avrebbe invece dovuto, nell’opinione comune, identificare con sicurezza le sue fondamenta oggettive; o, perlomeno, lo è stato per la scienza del passato, non ancora omologata su interessi economici che tendono a imporre un unico paradigma di fattualità...).

Queste considerazioni non dovrebbero però condurci a ripiegamenti irrazionalistici: sarà forse ardua la ricerca di una condivisione di punti di vista; sarà pure compito delicato e complesso discutere con quell’altro da sé cui si accennava poc’anzi (che mostra un’ambiguità e un’inafferrabilità paragonabile alla nostra); risulterà un’arte raffinata e sottile quella di condurre a un’adesione di intenti e poi di comportamenti un gruppo di persone con i quali condividiamo un progetto di lavoro, o un viaggio, ma questo non significa che non si possa ricercare un incremento di efficacia nel raggiungimento di questi obiettivi, e che quest’incremento, una volta ottenuto con strumenti opportuni, non comporti una consapevolezza più avanzata di noi stessi e degli altri.

È attraverso la ricerca degli argomenti atti a convincere un uditorio, o un individuo (o, infine, noi stessi) ad assumere un punto di vista, o un atteggiamento, o a compiere una determinata azione, che diveniamo raffinati conoscitori dei modi di pensare di amici e nemici, di collaboratori ed estranei, di individui appartenenti alla nostra o ad altre culture. (E, reciprocamente, molto dobbiamo, nella conoscenza di mentalità, costumi, forme di pensiero del passato, al fatto che di quelle culture ci sono pervenuti discorsi, dialoghi, modalità argomentative.)

### *3. Retorica e psicoterapia*

La cultura degli ultimi due secoli (anche se, in un senso particolare, si potrebbe estendere questo limite temporale a ogni stagione umana) ha elaborato una forma di aiuto e di sostegno dell’altro in dif-

ficoltà – quest’“altro” potendo anche essere un gruppo, una famiglia, una comunità – che è stata definita *psicoterapia*, e nella quale, a dispetto dell’etimo del termine *psiche*, la terapia ha perso quelle connotazioni di sollievo ed elevazione dell’*anima* che qualche pensatore neoromantico ancora le attribuiva (si pensi per esempio a Jung) ed è andata via via più rivolgendosi a quel dispositivo apparentemente più tangibile e modificabile che si suole definire come *mente*.

Non v’è peraltro concetto più discusso e controverso, nella cultura contemporanea, di quello di mente, essendo stata quest’ultima variamente intesa come correlato inessenziale di una gerarchia di schemi comportamentali articolatisi sul meccanismo elementare dello stimolo/risposta, come dispositivo coevo *alla* (e in un certo senso indistinguibile *dalla*) costruzione del linguaggio secondo le modalità accennate nel primo paragrafo di questo lavoro, come entità divisa tra coscienza e *incoscienza* – fino a divenire, in certe visioni più radicali, epifenomeno irrilevante di una ben più radicata e deterministica *realtà inconscia* – e così via, *giù per li rami*, analogo umano del *software* di un computer, aggregato di coscienze particolari (connesse o meno a emergenti processi neurologici) operanti a volte in serie, a volte in parallelo e, solo occasionalmente, coordinate nel gioco delle intenzioni di ciascuno di noi (e quant’altro).

È convinzione di chi scrive – e del resto, presupposto inevitabile (ancorché spesso scotomizzato) di chi si accinge, con una psicoterapia, a intervenire, *utilizzando parole*, sulla “mente” dell’altro (e quindi sui pensieri, sugli intenti e le azioni più o meno adeguate ed efficaci, sulle emozioni, sulla sofferenza, sul disadattamento dell’altro) – che linguaggio e mente si trovino in una condizione di indistinguibilità, fondata su una reciproca, e forzata, implementazione, su una rincorsa (o un declino) verso forme espressive e comunicative che rispecchiano lo stato di salute del rapporto con quanto ci circonda. E va, a mio parere, finalmente accettato che è prevalentemente, se non esclusivamente, sulle parole, sull’uso accorto del linguaggio che si misura la capacità, l’arte trasformativa, di chi interviene con finalità di terapia sulla *mente* dell’altro – che è come dire sul *linguaggio* dell’altro, sui modi che questi troverà, nella forma di deliberazioni personali o di discorsi rivolti ai familiari, ai colleghi, al proprio compagno di vita, per descrivere le proprie visioni, sof-

ferenze, bisogni, aspirazioni: un linguaggio appropriato crea, in psicoterapia, un linguaggio con un pari grado di differenziazione, una retorica sensata ed efficace ne genera un'altra con sorprendenti e accattivanti qualità operative.

Lo sa bene lo psicoterapeuta che, dopo mesi di lavoro, scopre con piacere il modo innovativo in cui il proprio paziente *sa parlare* del suo mondo, lo sa descrivere con ricchezza di dettagli, sa dar forma alle sue intuizioni e sensazioni. (Così come lo stesso psicoterapeuta dovrà invece dolersi della propria povertà argomentativa quando, con sconcerto, ascolterà un paziente che si avvale dello stesso gergo da lui inopinatamente messo in campo e lo sente abusare, nel racconto della sua esperienza, di termini come inconscio, Superio, Sé, archetipo e quant'altro; qui la retorica ha funzionato come indottrinamento e non come ampliamento dell'orizzonte argomentativo, come cortocircuito sulla stereotipia più che come suggestione derivante da un'incessante innovazione terminologica).<sup>4</sup>

#### 4. Fatti, presunzioni, valori

Proviamo dunque a considerare alcuni movimenti iniziali della maggior parte delle pratiche psicoterapeutiche e a coglierne l'accostabilità, se non l'evidente correlazione, con le cosiddette *basi dell'argomentazione*, così come delineate dalle scienze retoriche.

Partiamo dalle stipulazioni relative ai *fatti*, alle *presunzioni* e ai *valori*; in breve, agli accordi più o meno espliciti che sono a fondamento di ogni discorso.

La retorica stabilisce che è da considerarsi come *fatto* quanto alcuni interlocutori presuppongono sia tale in riferimento a un ipotetico *uditorio universale* che non potrebbe non concordare con la procedura di correlazione tra quel fatto e un certo insieme di *dati*, e cioè sull'eventuale *processo di verifica* dell'obiettività del fatto medesimo. È così per i fatti della scienza, o per le prove di un procedimento giudiziario, o per quanto ho visto accadere per strada ieri notte ("l'ho visto con i miei occhi, e altri potrebbero confermarlo!"). Si coglie, però, con facilità la contraddizione, sottolineata lucidamente dalla stessa tradizione retorica, tra la suddetta presunzione di *univer-*

*salità* relativa all'indiscutibilità di un fatto, e l'accordo necessariamente limitato che *un particolare uditorio* riesce a stabilire sull'attribuzione della qualità di fatto a determinate emergenze evenemenziali: come dire che quanto stipulato da un gruppo di persone non può certo essere trasformato in una verità indiscutibile.

E la psicoterapia è appunto il *luogo* dei fatti indiscutibili e/o drammatici ricondotti a presunzioni di una mente desiderante o di una memoria malleabile e porosa.<sup>5</sup> Ci si interroga reciprocamente, tra paziente e psicoterapeuta, su eventi appartenenti al passato remoto o al giorno precedente, eventi che vengono narrati e rinarrati, elaborati, discussi, fino ad alleggerirsi in una trama di vita che li riasorbe, che ne decostruisce la singolarità; a volte, ne provoca una sorta di sparizione. In questo, non è molto diversa dalle argomentazioni con le quali ci riconciliamo con un coniuge, o con un figlio (più raramente, con un amico) quando "fatti" che uno o entrambi gli interlocutori considerano cogenti e inaggirabili si riassorbono nell'evidente volontà di andare avanti (purché questa volontà sussista, come nel caso di un paziente che *intenda seriamente* curarsi).

La psicoterapia – relativamente a ogni singola fattualità o gruppo di fattualità collegate – velocizza un processo che altrimenti si protrarrebbe nelle settimane o nei mesi; come un retore raffinato, il terapeuta ha sufficiente esperienza per decostruire l'artificiosa indiscutibilità di un evento ed immergere quest'ultimo nel gioco delle soggettività, ammorbidendolo senza negarlo. Non è manipolazione, è arte della vita...

Va detto che così come interviene sulla ipotetica (in verità, riformabile) universalità del fatto, così la retorica insiste sulla relatività delle *presunzioni*, di quanto cioè, senza aspirare allo statuto di fatto, si presenta come luogo di adesione non totale, come opinione solo condivisibile e in attesa di un rafforzamento tramite la successiva argomentazione e l'eventuale conforto oggettuale: la presunzione dell'esistenza di una *normalità*, di una possibile *sensatezza* cui tenderebbero le azioni umane; quella di una *corrispondenza* tra comportamenti e modi di pensare, o di *interesse* verso ciò che presentiamo agli altri o viene presentato alla nostra attenzione. E così via, fino alla naturale presunzione di *credulità* verso quanto diciamo o ci viene detto (a meno di prova contraria) o di *disponibilità* a comprendere e aiutare.

Le presunzioni, nella loro opinabilità in cerca di una corroborazione, posseggono un carattere paradossale: la loro *relatività* si mostra come molto più inattaccabile, solida, resistente di quanto, nella sua qualità di fatto, dovrebbe costituire l'espressione più pura e indiscussa della verità. Sono dunque molto più dure a morire dei fatti, si insinuano sotto la superficie di ogni discorso e lì rimangono, invisibili ma determinanti (alla stregua dei freudiani *meccanismi di difesa dell'io*, indiscernibili ma fondanti per ogni individualità caratteriale).

L'argomentatore esperto sa di dover infine raggiungere un modellamento reciproco tra il proprio universo presuntivo e quello del suo pubblico e, quindi, di dover tenere ben presenti, all'inizio di ogni discorso, le possibili presunzioni di chi lo ascolta: solo in questo modo potrà utilizzarle, blandirle, a volte aggirarle, per ampliare l'efficacia della sua argomentazione, per raggiungere un'adesione priva di riserve.

Non diversamente, presunzioni relative al lavoro psicoterapeutico come la *disponibilità* a curarsi, la *veridicità* dei vissuti e delle narrazioni riferite, la *credenza* in una possibile riformabilità della propria esperienza, costituiscono – eventualmente accanto a presunzioni più specifiche, definite dal tipo di psicoterapia (l'esistenza di una *psiche inconscia* e di un suo influsso sulla coscienza, la *perspicuità* dei sogni, ecc.) – il terreno di implementazione del dialogo terapeutico, del suo consolidamento da potenzialità opinabile a pratica condivisa ed efficace. Modellando e adeguando le presunzioni del paziente alle proprie, edificando un universo presuntivo comune, il terapeuta esplica una sottile e produttiva azione retorica, che pone le basi per il raggiungimento di quegli obiettivi di trasformazione che sono tipici di ogni psicoterapia (come di ogni discorso politico o arringa giudiziaria). La psicoterapia non può evitare di costituirsi come *psicagogia*; quanto più si cerca di evitarle un intento pedagogico, tanto più ci si precipita dentro, come avviene ai sostenitori di pratiche libere da ogni vincolo di contenuti o di significati, che finiscono vittime delle più risibili metafisiche.

Come si vede, lo sviluppo del discorso ci conduce inevitabilmente a ciò che, nella sua duplice natura di *opinabilità* e di *indispensabilità* costituisce il sostrato di ogni argomentazione, e cioè il riferimento ai *valori* e, più in generale, a quanto, nella forma di *luoghi comuni*, di ge-

rarchie *quantitative e qualitative* sull'esistente, pervade l'affermazione di ogni punto di vista. Si può pensare a un dialogo che non presuma un pur velato riferimento al *vero*, al *bene*, al *bello* (e ai loro contrari), che non si declini asserendo qualcosa sull'importanza del parere *dei più* o sull'insostituibilità qualitativa *del singolo*, che non si aggrappi all'accessibilità della contrapposizione tra *concreto e astratto*, che non invochi con sussiego l'inciampo in una *contraddizione*?

Il retore si muove con estrema destrezza in un simile riferimento; se intende operare a favore di valori la cui virtuosità è *compatibile* con una determinata cultura di riferimento – costituisce, cioè, una delle possibili scelte a disposizione degli appartenenti a quella cultura – la sua azione sarà tanto più efficace quanto più conoscerà e girerà a suo favore la relativa opinabilità di tali valori, tradurrà in indispensabilità quanto potrebbe apparire come uno solo degli orientamenti valoriali possibili.

Non diversamente, ogni psicoterapia tende implicitamente a privilegiare, se non ad assolutizzare, una delle opinabilità valoriali della sua cultura di riferimento. Potrà essere la *consapevolezza*, o la *sensibilità emotiva*, o l'*individuazione*, o l'*adattamento*, fino a mete più bizantine, ma sempre relativamente accettabili, come la *genitalità* o il *raggiungimento del Sé*, e così via. Le mete sono generalmente virtuose; si può giocare, come nella retorica più raffinata, sul loro ambivalente e cangiante carattere di mete *astratte* e insieme *concrete*, non è escluso il travaso euristico da una meta all'altra per adeguarsi alle necessità dell'interlocutore, anche in relazione ai cambiamenti del mondo esterno.

##### *5. Il sogno come deliberazione retorica*

Proviamo a questo punto a porre una domanda apparentemente semplicistica e vagamente impertinente: perché in svariate forme di psicoterapia, e non soltanto in quelle a orientamento psicodinamico, si fa uso dei sogni? Se è vero quanto fin qui sostenuto sul carattere essenzialmente retorico delle argomentazioni utilizzate in psicoterapia per intervenire, ed eventualmente modificare, i comportamenti e le esperienze altrui, come si colloca l'uso frequente di un dispositivo

così legato a immagini ed emozioni (e non a discorsi) e non privo di correlati fisiologici come il sogno?

Va a questo proposito precisato che ogni sogno è *comunque* il sogno di un parlante esperto; esso *accade* (anche nel caso di un bambino che sia già in grado di raccontare un suo sogno) a seguito dell'acquisizione di competenze linguistiche strutturate e, generalmente, ben organizzate.

Non sappiamo di che natura sia il sogno di un animale, o il sogno di quell'uomo-cacciatore che andava concordando alcune prime forme linguistiche con i suoi simili. Conosciamo, invece, abbastanza bene il sogno dell'uomo moderno, la produzione onirica di quell'uomo-tragico, che, nella lucida rappresentazione di H. Kohut,<sup>6</sup> vive in una disperata ricerca di senso, lacerato tra istanze di compiutezza e rapporti conflittuali con quanto, persone e cose, lo circonda.

Quest'uomo usa prevalentemente il sogno come una forma estrema di deliberazione interiore nella quale ricomporre sentimenti di caduta e di inappagamento, angosce di morte, desideri di rinascita, sensi profondi di inadeguatezza, percezioni destrutturanti di anaffettività: in breve, cogliamo l'uomo tragico intento a dar voce a quegli "esistenziali ontologici",<sup>7</sup> a quelle forme radicate di presenza nel mondo (catturate dal linguaggio e riprodotte nell'infinito lavoro immaginativo del sogno) con le quali è peraltro destinato a confrontarsi quasi in ogni istante della sua vita.

Un confronto ben più aspro e radicale di quello in atto tra i componenti di una coppia psicoterapeutica ha dunque luogo *nel* sogno e *col* sogno. Qui la retorica cede spazio a un linguaggio incarnato nel desiderio, nel dolore, nella speranza; nel sogno si amplia e assume una forma straordinariamente efficace quella "parola della fine" che abbiamo visto in opera nelle situazioni di deliberazione interiore che accompagnano forme evolute di dialogo; il sogno diviene il prodotto più impressionante e convincente di un rapporto con la propria interiorità stimolato dalle vicissitudini della vita, si costituisce come forma privilegiata di una sorta di *deliberazione onirica* assolutamente peculiare rispetto ad altre modalità più leggere e meno stringenti di deliberazione interiore.

Per questo motivo la psicoterapia ha necessità del sogno: per radicare la propria efficacia in un contatto vero con le forme di vita che in

essa si confrontano; tramite il sogno l'intento retorico si spinge fino alle radici espressive delle parole scambiate, la persuasione diviene stringente, il prospettivismo dei valori lascia spazio alla coerenza.

C'è una forma limite di questo genere di sogno. Quando siamo sopraffatti dalle nostre vicende di vita, se il dolore, o l'impotenza, o l'imposizione hanno preso il sopravvento su ogni nostra risorsa, compaiono sogni che ci trasportano su lidi meravigliosi e assolati, o su montagne incantate, o di fronte a panorami ipnotizzanti. Il sogno diviene *estatico*; non più deliberazione, ma contemplazione. L'esistenza ci riserva quest'ultimo rifugio prima della sconfitta; ci possiamo aggrappare a questa visione e alla tensione liberatrice e rivivificante che ne scaturisce per tentare un'ultima sortita. Così Hans Castorp, dopo una spericolata gita con gli sci sulle montagne intorno al suo sanatorio, colto dalla tormenta e allo stremo delle forze, si accuccia davanti alla porta chiusa di un casolare di montagna, e sogna un mare caraibico pieno di luce e di colori. Al risveglio raccoglierà le sue ultime forze e riuscirà (questa volta) a salvarsi.

Ci sono (fortunatamente) delle varianti, delle altre possibilità.

Se assumiamo che nel sogno siano presenti immagini veicolate non solo dalle fasi più strutturate di produzione del linguaggio, ma anche dai processi ancora instabili o appena costituiti di produzione e utilizzazione della parola troveremo rappresentazioni oniriche che si discostano da quelle deliberazioni profonde con se stessi di cui abbiamo riferito poc'anzi.

Torniamo per un istante all'uomo-cacciatore e assimiliamolo avventurosamente a un bambino nei primissimi anni di vita: ambedue vanno apprendendo la straordinaria efficacia di alcuni suoni convenzionali che sono in grado di produrre. Se lancerò quel grido che ho già adoperato più volte con efficacia, allora il mio compagno si disporrà in un certo modo nella prateria per accerchiare una preda; se emetterò quel bizzarro suono che ho già ascoltato in simili circostanze da questa figura benevola che mi sta sempre accanto, allora avrò dell'acqua.

Qui il sogno abbandona la retorica della deliberazione e asseconda la logica causalistica del se... allora...: si fa sperimentatore delle possibili varianti della nostra quotidianità e ci prepara a *ciò che potrebbe accadere*. Nel sogno vivo con anticipo (senza che ciò costituisca

in alcun modo una premonizione) quel me stesso che non è riuscito a superare un esame, o che è stato abbandonato dal partner. Gli scacchi dell'uomo-cacciatore che ha perso la preda perché non ha imparito il comando giusto o del bambino che considera la scomparsa della madre come qualcosa che ha a che fare con il suo comportamento rivivono in stringhe oniriche che riproducono immaginativamente logiche causali circoscritte ma ricche di indicazioni. Se c'è un rimosso, questo sembra relativo a tali primitive strutture linguistiche (peraltro immediatamente esecutive) che riappaiono nel sogno in tutta la loro concretezza: se fai questo, allora ti succederà quest'altro; se continui a farlo, allora i guai saranno peggiori.

### Note

- <sup>1</sup> Devo in particolare alla lettura di *Mind, self, society* di George H. Mead (trad. it. *Mente, sé, società*, Barbera, Firenze 1966) questa caratterizzazione del processo di costruzione del linguaggio; la rilevanza del pensiero di Mead su quest'argomento mi è stata suggerita dal libro di C. De Martino, *Segno, gesto, parola. Da Heidegger a Mead e Merleau-Ponty*, ETS, Pisa 2005.
- <sup>2</sup> Sulla presenza invisibile di un "corpo" in ogni efferenza e afferenza espressiva e/o sensoriale interviene con genialità M. Merleau-Ponty nel suo *Le visible et l'invisible*, Gallimard, Paris 1964 (trad. it. *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1969).
- <sup>3</sup> Punto di partenza inaggirabile e unanimemente riconosciuto della contemporanea rivalutazione della retorica è il testo di Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rethorique*, 1958 (tr. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 1966). Particolarmente efficaci e appassionate sono le parole introduttive di Norberto Bobbio al testo, laddove definisce la nuova retorica come «lo studio metodico delle buone ragioni con cui gli uomini parlano e discutono di scelte che implicano il riferimento a valori quando hanno rinunciato ad imporle con la violenza o a strapparle con la coazione psicologica, cioè alla sopraffazione o all'indottrinamento»: cfr. N. Bobbio, *Prefazione* a Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, op. cit., pp. XIII-XIV. L'opposizione al declassamento della retorica e alla filosofia cartesiana, che ne sarebbe l'iniziale artefice, ribadita più volte dai due autori del suddetto trattato, è ampiamente condivisa, su un versante più vicino agli orientamenti della fenomenologia, da E. Grassi, che intitola significativamente *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*, (Guerini e associati, Roma 1989) una delle opere conclusive della sua feconda attività filosofica.

- <sup>4</sup> Sono recentemente intervenuto sul carattere intellettualmente poco corretto di queste pratiche psicoterapeutiche apparentemente “ispirate” ma in realtà concettualmente ed emotivamente povere e dogmatiche; mi permetto di rinviare a M. La Forgia, *Le forme del dire*, in *Corpo-Linguaggio* (a cura di P. F. Pieri), Moretti, Bergamo 2009, pp. 51-65; in part., pp. 63-64.
- <sup>5</sup> La perturbazione prodotta dal ricordo su quanto chiamiamo ‘memoria’ e la difficoltà di definire uno statuto certo per quest’ultima, sono esplorate in F. Cimatti, *Il paradosso del ricordare. La memoria e il segreto del corpo*, in *Corpo-Linguaggio*, cit. pp. 131-147.
- <sup>6</sup> Per una sintesi della visione kohutiana sull’uomo tragico si può vedere il lavoro di S. Esposito, *Il volto dell’uomo tragico in H. Kohut*, «Psichiatria e psicoterapia», 2010, n. 2, pp. 78-89.
- <sup>7</sup> La locuzione è di L. Binswanger; si veda il fondamentale *Traum und Existenz* (1930), tr. it. *Sogno ed esistenza*, in *Essere nel mondo*, Astrolabio, Roma 1973, pp. 225-250.